

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

America docet?

ANIELLO COPPOLA

America docet? Mah... Perfino le vicende che coinvolgono la sua più alta autorità, come è il caso dell'affare Iran-contras, hanno perduto il carattere esemplare e pedagogico che avevano un tempo.

Tutti ricordano e citano lo scandalo Watergate, come sublime esempio di una democrazia capace di autofaggersi, di processare se stessa, fino a mettere sul banco degli imputati e a condannare il presidente, cioè l'uomo più potente del mondo. Ma non tanto potente - ci fu spiegato - da potersi considerare al di sopra della legge.

Nessuno si sognò, all'epoca del Watergate, di sostenere che Richard Nixon avesse il diritto di far scassinare la sede del comitato elettorale del partito democratico per conoscere in anticipo le mosse del suo avversario nella campagna presidenziale del 1972. E infatti il processo parlamentare che si concluse con la destituzione del presidente ruotò attorno all'accertamento delle sue responsabilità nel crimine compiuto all'albergo Watergate di Washington (dove appunto erano gli uffici dello stato maggiore democratico) e nei successivi tentativi orditi dalla Casa Bianca per occultarlo.

Stavolta invece, grazie ad Oliver North, l'impostazione del processo contro Reagan è stata rovesciata. Il colonnello è diventato un simbolo e un eroe per la maggioranza degli americani quando ha inficiato l'essenza stessa dell'indagine parlamentare sostenendo che era assurdo discutere sulla liceità dei mezzi usati dal presidente per raggiungere scopi (la liberazione degli ostaggi in mano alle sette libanesi controllate dagli ayatollah e la liquidazione della rivoluzione sandinista) che sono largamente condivisi dal Congresso e dalla opinione pubblica degli Stati Uniti.

Beninteso, l'impostazione del colonnello North è stata impugnata dai parlamentari dell'opposizione democratica i quali hanno tenuto a ricordare che non esistono fini che giustificano i mezzi, se questi sono illeciti. Due concezioni della democrazia americana si sono confrontate nell'aula del processo parlamentare: quella del Rambo insolente delle sofistiche procedurali e delle pastoie burocratico-politiche che pretenderebbero di legare le mani al presidente in una operazione (il rovesciamento del governo nicaraguense) che il grosso degli americani approva, e quella dei fattori della legalità senza eccezioni neanche per il titolare della Casa Bianca.

Ma perché mai, a pochi anni di distanza dal Watergate, l'America ci si assiste ad una così diversa interpretazione dei poteri presidenziali? Perché allora nessuno si azzardò a sostenere che il presidente poteva calpestare la legge e oggi invece si irride o si ironizza su chi sostiene che anche il presidente e i suoi uomini debbono rispettare le regole poste a presidio della democrazia americana?

La risposta a questo interrogativo sta innanzitutto nella diversa materia del contendere tra il Watergate e l'affare Iran-contras. Allora erano in gioco i diritti dei cittadini americani violati dagli scassinatori assoldati dalla Casa Bianca. Oggi è in gioco il potere imperiale del presidente-imperatore. A un presidente-imperatore si può negare la pretesa di vendere all'Iran quelle armi che egli ha intimato agli alleati di non vendere? A un presidente-imperatore si può proibire di rovesciare con una armata mercenaria un governo odiato dalla Casa Bianca? Evidentemente no. Il presidente americano non può e non deve ingannare i suoi concittadini ma può finanziare la propria guerra privata contro un governo sovrano.

Il Congresso ratificherà questa politica dei due pesi e delle due misure? In verità lo ha già fatto, implicitamente. Nessuno tra gli uomini che stanno inquadrando North e Poindexter si è permesso di contestare le finalità dell'operazione Iran-contras. Nessuno si è attardato a dire che il Nicaragua ha diritto di governarsi come gli aggrada. Lo scandalo, a sentire le udienze, consisterebbe invece nel fatto che sono stati violati i diritti e le prerogative dei parlamentari statunitensi, sia in materia di vendite clandestine di armi all'Iran, sia in materia di aiuti ai contras. Quest'ultima, oltretutto, non è neanche la violazione di un principio, inammissibile. Il divieto di finanziare i mercenari era, infatti, soltanto temporaneo. A Reagan, dunque, ci può imputare al massimo un eccesso di fretta.

America docet? Mah... Non è esemplare la sua democrazia a senso unico e non sono esemplari le sue figure più rappresentative. Quel presidente-imperatore che non ricorda... Quel milioni di dollari raccolti da privati per i contras e finiti chissà dove... Quel capi dei contras che dicono di non aver visto un soldo... Quell'ammiraglio inaffidabile che distruggeva gli ordini ricevuti dal presidente, un po' perché sospettava fossero illegali e un po' per sottrarre alle eventuali responsabilità... Quell'ammiraglio e quel colonnello che facevano le cose illecite più gradite a Reagan (armare i contras) ma non glielo dicevano neppure...

America docet? Mah... Per insegnare bisognerebbe, perlomeno, essere credibili.



Il costituzionalista Paolo Barile sull'ultimo scontro tra il Csm e il segretario socialista

«Craxi sui giudici? Duro non ingiurioso»

FIRENZE. Come valuta, procuratore Barile, i fatti che hanno portato all'ennesimo scontro col Cam?

Il fatto che l'on. Craxi prenda posizione a favore del suo funzionario Walter Di Nanno, che considera innocente, mi pare del tutto comprensibile sul piano personale. Comincia a diventare pesante nel momento in cui si accusa il procuratore generale di non avere valutato bene tutti i fatti e i documenti. E qui nasce l'interrogativo. Come faceva l'on. Craxi a conoscere fatti e documenti? Difatti la risposta del procuratore generale è stata: prima si informi e poi esprima un giudizio processuale, aggiungendo che a Firenze si fa giustizia forse meglio che altrove. Nuova replica dell'on. Craxi mi sono informato ed è un fatto e confermo che Di Nanno è innocente. Il procuratore generale De Castello, aggiunge, ha il dovere di dire all'opinione pubblica quali altre procure della Repubblica non perseguono gli stessi fini, diversamente apparirà come chi diffonde fumi calunniosi. C'è da chiedersi, intanto, se l'informazione che si era procurato l'on. Craxi (senza violare, immagino, del segreto istruttorio) era da considerare completa; e, in secondo luogo, che bisogno aveva il procuratore generale De Castello di magnificare la giustizia fiorentina con un paragone poco edificante per le altre sedi giudiziarie.

Come giudica, allora, l'intervento del Cam?

Il Cam ha il diritto e il dovere di intervenire ogni volta occorra difendere l'autonomia della magistratura. Questo lo affermai decisamente nell'85 e continuo a ritenere di essere nel giusto. Ma ciò che avvenne nell'85 era cosa diversa. L'attacco proveniva dallo stesso on. Craxi ma nella veste di presidente del Consiglio, e il presidente Cossiga non riten-

ne opportuno vi fosse una polemica diretta tra il Csm e la presidenza del Consiglio. Oggi la situazione è diversa. I commenti dell'on. Craxi sono quelli di un semplice deputato, che ha il pieno diritto di esprimere la sua opinione su qualunque atto della magistratura e non solo sulle sentenze passate in giudicato. La magistratura deve essere giudicata in ogni suo atto e giudice della magistratura non può essere che il popolo, perché nel suo nome sono pronunciate le sentenze.

Una vicenda «delimitata»

Ma la critica dell'on. Craxi appare comunque eccessiva?

Molti lo hanno detto, ad esempio anche Alessandro Galante Garrone. Ho l'impressione che sia una critica dura, aggressiva, violenta forse anche intimidatoria (mi riferisco piuttosto alle affermazioni iniziali dell'on. Craxi). Non ritengo per altro vi siano estremi per parlare di oltraggio, vilipendio o di ingiuria. Credo che siamo molto al di qua, e lo credo anche probabilmente il procuratore generale De Castello che non ha personalmente reagito, almeno per ora. Allora questa è una vicenda sulla quale necessariamente

deve intervenire il Csm? Probabilmente no. È abbastanza delimitata e forse il Cam non aveva bisogno di scomodarsi per riaffermare l'indipendenza della magistratura e il diritto ad essere rispettata.

Ma l'intervento c'è stato ed ha registrato uno sbalzo di Craxi?

Capisco perfettamente l'atteggiamento dei magistrati togati nel Csm e quindi anche dei membri designati dal Pci che si sono distinti dagli altri giudici laici. Una volta sollevata la questione era molto difficile non prendere posizione e a questo punto quella che intendevano prendere i giudici togati, appoggiati dai laici designati dal Pci, era indubbiamente la più ragionevole. L'ordine del giorno a mio modo di vedere era senz'altro da approvare.

Il Csm è da tempo nell'occhio della polemica. Si tratta di regole da ristabilire o c'è piuttosto uno sbalzo generale della giustizia che si ripercuote negativamente su di esso?

L'osservazione è giusta. La riprende anche Galante Garrone sulla *Stampa*. Di fronte alla ondata di emotività, di sfiducia e di rancore nei confronti di chi in condizione di spaventosa arretratezza di strumenti e penuria di mezzi e, soprattutto, di leggi all'altezza dei tempi, deve arrabattarsi perché la macchina della giustizia non si sfasci, il nuovo

Parlamento dovrebbe rispondere affrontando come primo dei problemi quello della giustizia.

Ci sono proposte di riforma e ci sono i referendum.

Il Parlamento non dovrebbe lasciare affrontare il problema della giustizia in sede referendaria. Va benissimo che si modifichi la legge sui referendum per farli ad ottobre. Ma a questo punto il Parlamento dovrebbe evitare che i cittadini vadano al referendum su una domanda così imperfetta, se cioè debbano essere aboliti o meno i limiti attuali alla responsabilità civile del giudice. La questione è molto più ampia e l'argomento della responsabilità civile dei giudici, assai dubbio nel suo complesso, trattato in modo difforme, ma in generale in senso garantistico verso i giudici, nella massima parte degli Stati del mondo.

La carcerazione, tema di fondo

Esso è solo uno degli elementi su cui si dovrebbe giudicare. In realtà quello che dovrebbe formare oggetto di riforma, e non la parte del referendum, è il problema anzitutto della carcerazione preventiva e degli arresti, cioè se il potere di arresto debba essere sottratto, come lo credo, al pubblico ministero. Il pro-

Intervento Signor giudice, ci ha separati in casa ora ci dica che fare

GRAZIA MARIA DE IANNI

Nel clamore suscitato dalla recente vicenda giudiziaria beneventana, ancora non finisce di stupirmi come tra mille analisi del dato sociologico, psicologico, strutturale-familiare, funzionale, ancora una volta quello giuridico risulti in secondo piano. Cirostanzza preoccupante, a mio avviso, perché alimenta la disinformazione in una materia delicata e complessa qual è quella familiare proprio laddove questa conferma, facendo così palesemente notizia, quanto sia importante che venga fornita una informazione chiara, scevra da ambiguità e facili suggestioni riconducibili a «divagazioni televisive» sul tema.

Occorre precisare quindi che, dopo almeno due o tre mesi dalla proposizione della domanda da parte di uno dei coniugi, il presidente del tribunale convoca le parti davanti a sé tenendo di conciliare, e in mancanza emette quei «provvedimenti temporanei ed urgenti che reputa opportuni nell'interesse dei coniugi e della prole», rimettendo poi le parti davanti al giudice istruttore designato.

In via provvisoria il presidente, quindi, davanti al fallimento del tentativo di conciliazione, preso atto della volontà espressa da uno o da entrambi i coniugi di separarsi, ossia di dividere le proprie sorti, di venir meno al patto di reciproca fedeltà, assistenza morale e materiale, collaborazione nell'interesse della famiglia e coabitazione, dovrebbe disporre l'attribuzione della casa familiare, l'affidamento dei figli minori, l'assegno in favore del coniuge economicamente più debole e dei figli.

Nella prassi giudiziaria è certamente questo il momento di massima tensione. Nel corso dell'istruttoria verranno esposte e provate le reciproche accuse, le rispettive esigenze, ma intanto sul confronto delle parti, presenti ed interagenti, si decide, ahimè, in pochi minuti, chi lascerà la casa coniugale, di quanti soldi potrà contare il coniuge economicamente più debole per vivere, a chi verranno affidati i figli.

Caduto il consenso al patto coniugale, il giudice si trova così di fronte a due persone che intendono separare le proprie sorti ma, nel contempo, rinunciare il meno possibile al proprio «status». E quanto più viene a ridursi nella sensibilità del legislatore l'attribuzione della responsabilità del fallimento del matrimonio, tanto più diventa arduo, in base a criteri sempre più obiettivi, decidere con equità.

Ed ecco il sempre più crescente insorgere di provvedimenti come quello beneventano, palese specchio di questi tempi

incerti. Ed ecco insorgere i quesiti: si separano realmente le sorti di due persone costrette alla coabitazione? È possibile imporre una coabitazione forzosa a due coniugi che ricorrono al giudice proprio per chiedere il contrario? Come si concilia la loro volontà espressa di non proseguire la convivenza con l'obbligo anche temporaneo alla coabitazione?

E come si può seriamente pensare di suggerire, come fa Forcella sulla *Repubblica*, che il giudice si dichiari incompetente a decidere e lasci che gli ex coniugi se la cavino da soli?

Quei coniugi hanno addito un'informazione chiara, scevra da ambiguità e facili suggestioni riconducibili a «divagazioni televisive» sul tema. Occorre precisare quindi che, dopo almeno due o tre mesi dalla proposizione della domanda da parte di uno dei coniugi, il presidente del tribunale convoca le parti davanti a sé tenendo di conciliare, e in mancanza emette quei «provvedimenti temporanei ed urgenti che reputa opportuni nell'interesse dei coniugi e della prole», rimettendo poi le parti davanti al giudice istruttore designato.

Sembrerebbe un vicoletto cieco. Il punto è che i problemi si possono chiarire esaminando la patologia ma vanno affrontati altrove. Il patologico del nucleo familiare in crisi ci ripropone integralmente il patologico degli irrisolti problemi sociali che sono davanti a noi tutti e che non sono risolvibili né da magistrati né da avvocati: la disoccupazione femminile e giovanile, l'aumento del costo della vita, il problema della casa, la mancanza di strutture assistenziali e di servizi efficienti.

Così in Italia separarsi rimane un concetto assorbito a livello diffuso, apparentemente alla portata di tutti, anche grazie ai mass media, ma di fatto è una soluzione non per tutti praticabile.

Meno folklore, quindi, e più considerazione, anche da parte del legislatore che in modo così disarticolato e disorganico continua a mettere mano nella materia familiare, del dato sociale che emerge dal caso beneventano e dai tantissimi altri che non riempiono le cronache dei giornali ma che quotidianamente sono sotto gli occhi di tutti, a riprova di una realtà in trasformazione dove il senso evolutivo su un piano culturale, qual è certamente la consapevolezza diffusa che un patto coniugale possa sciogliersi, stenta a coniugarsi con la reale praticabilità su un piano concreto individual-

mente e abbruttimento. Ci sono uomini che sono forti non perché sono ricchi ma perché hanno consapevolezza e coscienza di ciò che sta avvenendo e non si rassegnano e combattono in tanti angoli di questo mondo: è dato che dopo il 15 giugno, in quest'angolo di mondo, si discute tanto sul ruolo e l'avvenire del Pci, dico che siamo e vogliamo essere fra gli uomini forti che ovunque e comunque vogliono fare prevalere senza retorica, per dirla col filosofo Severino, i valori della dignità dell'uomo.

A proposito di valori, caro direttore, avrei dato con molto più rilievo la notizia che nella Repubblica democratica tedesca è stata finalmente abolita la pena di morte. È il primo paese dell'Est a farlo. In Urss a settant'anni dalla rivoluzione

... Sempre a proposito di valori, avete fatto bene invece a dare grande rilievo alla fuga legalizzata di Marcinuk che, in cinque minuti, ha buccato le mura della Cassazione ottenendo, in questo breve lasso di tempo, una sentenza liberatoria. Dopo ventiquattrore, in cinque minuti, da un altro buco è fuggito Vallanascia. Da oggi i cittadini, come ha detto l'arcivescovo dello Ior impunito per la bancarotta dell'Ambrosiano, hanno più fiducia nella giustizia italiana.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Bisturi, bambini e lauti affari

perché povero. Il cinismo non ha limiti e nell'epoca del capitalismo sviluppato si usa la scienza non per rendere più libero l'uomo ma per ritornare a forme di nuova e più perfida schiavitù. Come si comprano più, come nel passato, uomini forti per farli lavorare, ma pezzi vitali di ragazzi deboli, lasciati poi in balia di un destino senza speranza. Sergio Zavoli, in un articolo pubblicato sulla «Stampa», racconta che a Bombay, nei giardini verdi di fronte al lungomare più arioso e accogliente del mondo, sono sorte tante cliniche dove si

trapiantano reni prelevati ai ragazzi poveri. Il prezzo, da sei milioni, è sceso a cinque e comprende la somma (un milione) data al mediatore e la quota assegnata ad uno psicologo che testimonia e certifica la «spontaneità» dell'offerta. A questo proposito il filosofo Emanuele Severino si interrogava (è sempre Zavoli a ricordarlo) notando che «se si lascia da parte la retorica della «dignità» e del «valore» dell'uomo, perché i più forti per sopravvivere non debbono sottrarre e distruggere i più deboli? Non è accaduto

sempre questo nella storia dell'uomo? Perché ciò che accade «non deve» accadere?». E infatti accadde. Sono passati 2000 anni dalla rivoluzione cristiana, 200 da quella francese, 125 dalla guerra di secessione americana, 70 dalla prima rivoluzione socialista, 40 dai grandi rivolgimenti anticoloniali di questo dopoguerra e i più forti possono distruggere ancora una volta i più deboli con l'ausilio della scienza e dei bisturi. Ma non è vero che le cose sono come prima. Nel mondo non c'è solo il cinismo e l'indifferenza, cru-



... c'è ancora la pena di morte. E c'è in Cina. E si fucila la gente anche per reati economici come nei giorni del comunismo di guerra. Questo ci dice molto su ciò che effettivamente sono ancora questi secoli. Voglio sperare che Gorbaciov e Deng seguano subito l'esempio di Honecker.

...

... Sempre a proposito di valori, avete fatto bene invece a dare grande rilievo alla fuga legalizzata di Marcinuk che, in cinque minuti, ha buccato le mura della Cassazione ottenendo, in questo breve lasso di tempo, una sentenza liberatoria. Dopo ventiquattrore, in cinque minuti, da un altro buco è fuggito Vallanascia. Da oggi i cittadini, come ha detto l'arcivescovo dello Ior impunito per la bancarotta dell'Ambrosiano, hanno più fiducia nella giustizia italiana.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Saril, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951281-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401; iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma